

IL CLIENTE

TITOLO ORIGINALE: Forushande
REGIA E SCENEGGIATURA: Asghar Farhadi
SOGGETTO: Arthur Miller
FOTOGRAFIA: Hossein Jafarian
SCENOGRAFIA: Keyvan Moghadam
COSTUMI: Sara Samiee
MONTAGGIO: Hayedeh Safiyari
MUSICHE: Hossin Bashash
CAST: Shahab Hosseini (Emad), Taraneh Alidoosti (Rana), Babak Karimi (Babak), Farid Sajadi Hosseini (Naser), Mina Sadati (Sanam), Maral Bani Adam (Kati), Mehdi Kooshki (Siavash), Emad Emami (Ali)
PRODUZIONE: Arte France Cinéma, Farhadi Film Production, Memento Films Production
DISTRIBUZIONE: Lucky Red
IRAN, 2016
DURATA: 125'

RICONOSCIMENTI

Oscar 2017 miglior film straniero
Festival di Cannes 2016:
Premio migliore sceneggiatura
e migliore interpretazione maschile
Candidato al Golden Globe 2017
come miglior film straniero

«Studente: come fa un uomo
a diventare una bestia?
Emad: con il tempo.»
Il Cliente, Asghar Farhadi

Il cliente è la sola vuota definizione che possediamo in merito a qualcuno che è al centro del determinante evento della storia che le riprese di Asghar Farhadi ci raccontano. La prima persona plurale è, qui, volutamente usata per indicare la coincidenza di mancata consapevolezza che viene da subito ad istituirsi fra i personaggi del film ed i suoi spettatori: chi guarda sa esattamente ciò che sa chi è nella storia e - di conseguenza - disconosce altrettanto. L'apertura di quest'opera ricorda l'inizio di una relazione umana in cui nulla è ancora svelato, quando esistono pochi inaugurali momenti nei quali chi si affaccia all'interno di questa dinamica è all'oscuro di tutto proprio quanto lo è chi è destinato a rimanerne semplice testimone.

Il palazzo dove vivono Emad e Rana - protagonisti della vicenda - diventa improvvisamente inagibile tanto che i due, costretti ad abbandonarlo, si trasferiscono in un nuovo appartamento trovato grazie ad una buona amicizia sviluppata nel contesto del teatro dove lavorano come attori. I due si ritrovano così fuori casa, in luogo diverso e pieno di oggetti appartenenti a chi l'aveva precedentemente abitato e che evidentemente

aveva avuto la necessità di non portarli con sé. Rana percepisce sin da subito come perturbante quella presenza assente ed in lei si insedia spontanea la domanda sul chi fosse stato lì prima del loro arrivo. È questo il tipo di domanda portante del film e che viene rivolta, ogni volta, a qualcuno di diverso o, meglio, a qualcuno la cui estraneità, ogni volta, contingentemente si rinnova.

Emad e Rana sgomberano la nuova casa dagli arredi vecchi e la rimodellano con le loro cose personali, cercando così di renderla il più possibile familiare; sistemata perfettamente, essa è pronta a riempirsi anche dei gesti più intimi e sicuri come le abitudini di Rana che, ad esempio, al suono del campanello riesce a scattare il portone principale e ad aprire la porta di casa senza rispondervi realmente, nella piena sicurezza che a quelle semplici azioni sarebbe sempre seguito l'arrivo di Emad.

Rana ed Emad, però, non sono a casa loro e l'uomo rientrando dalle prove teatrali vive un'esperienza esattamente inversa a quella della compagna: ad attenderlo nessun gesto proprio dell'automatismo della familiarità quotidiana, invece, arrivato al portone, Emad viene subito assalito dal sospetto proprio perché percepisce quella stessa familiarità rotta fin anche in un atto così banale come quello del citofonare. Come Emad avrebbe a breve scoperto, la vita di Rana era stata



modificata per sempre proprio nella lo-ro nuova casa, ma da chi? Chi era quell'altro che lei aveva creduto Emad? Qual era il suo nome? Quale il suo volto? Ma soprattutto, co-noscerlo sarebbe potuto servire a qualcosa? Sarebbe stato utile o forse giusto? Sarebbero valsi ancora certi aggettivi davanti al più segreto dolore?

A questo punto della storia quella coincidenza di consapevolezza cui si accennava inizialmente viene a mancare: Rana è la sola che ha vissuto/subito qualcosa che Emad - e di conseguenza anche lo spettatore - non possono figurarsi, lei ne sa di più, lei soffre di più e di qualcosa che gli altri non hanno la possibilità di vedere, sentire o capire semplicemente perché non c'erano. Emad non è arrivato a seguito del suono del campanello, lui non è entrato in casa da Rana, lui semplicemente non c'era; questa semplice e non colpevole assenza subita da Emad lo trasferisce immediatamente su un piano diverso da quello di Rana: diventa vittima del suo non essere stato vittima, della sua impotenza di intervenire in ciò che è avvenuto nella sua dimora ed in sua assenza. Emad nella sua piena innocenza e in un misto di rabbia, disgusto e dolore si ritrova a sostenere Rana, ma senza capire, egli non riconosce altro bisogno che quello di sapere così da poter avere una qualsiasi forma di giustizia o di compensazione ri-

spetto a ciò di cui era stato privato. Allo stesso tempo, Rana non potrebbe trovarsi in una condizione più distante da questa: i suoi sentimenti sono diversi, interrotti, disgiunti come disgiunto è per lei il tempo dal momento di quell'accaduto; quello che per Emad è urgente per lei è da rimuovere, ciò che Emad è ansioso di vedere e sentire resta per lei inguardabile ed indicibile. Nemmeno la rabbia trova lo stesso posto nelle loro anime che pure sono unite da affetto e cura; le loro richieste sono troppo distanti ed i loro cammini irrimediabilmente sciolti dall'intervento di un estraneo impossibile da riconoscere a causa della profondità in cui ha violato la loro dimora. Quel che viene fuori da questi percorsi sono alcuni aspetti del comportamento umano che non si prestano ad interpretazione, Farhadi riprende il complesso mondo delle nostre reazioni e lo istituisce per immagini così com'è: inspiegabile, ma sensato; comprensibile, ma inaccettabile.

L'acutezza del regista di quest'opera risiede nella capacità di far seguire allo spettatore la logica e l'istinto che muovono le scelte e gli atti di Emad e contemporaneamente di condurlo dentro la percezione ferita e lucida con cui osserva Rana. Il pensiero che programma è, infatti, l'elemento che pervade senza tregua la mente di Emad, mentre il distacco quieto è ciò che segna l'andatura

di Rana. Entrambi questi cammini portano davanti ad un'intimità capace di sconvolgere più di tutto il resto: Rana ed Emad erano così anche prima? Possono le situazioni estreme sorprenderci fino al punto da farci riscontrare negli altri che ci sono più vicini delle reazioni opposte a quelle che ci saremmo aspettati, anche quando era proprio quell'aspettativa certa a determinare la nostra reciproca familiarità? Quando possiamo davvero riconoscerci se non al limite?

La regia di Asghar Farhadi è assolutamente all'altezza di queste ed altre domande; non resta che sperimentare se noi siamo o meno disposti a dargli ospitalità.

Stefania Guglielmo

ASGHAR FARHADI

(IRAN - Khomeyni Shahr, 1972)

FILMOGRAFIA

- 2004 *Shah-re ziba*
- 2006 *Chahar Shanbeh Souri*
- 2009 *About Elly*
- 2011 *Una separazione*
- 2013 *Il passato*
- 2016 *Il cliente*
- 2018 *Everybody knows*

